

Setteennato tecnico ? Io sono pronto. Ed e' Benigni Show
di Mattia Feltri (La Stampa)

"Sarei venuto anche a cavallo" dice Roberto Benigni e basta così poco perché tutta la solennità del luogo e del momento si stemperi, perché gli arazzi settecenteschi del Salone dei Corazzieri si concedano una sventagliata di giovinezza, e perché i corazzieri stessi perdano di statura, diano respiro al broncio marziale, la ferraglia gli sia più lieve. Persino nel coro dei bambini, che aveva intonato in apertura l'Inno di Mameli, la freschezza delle voci aveva ceduto alla ridondanza delle parole; e quando i piccoli ci avevano dato dentro, con gli occhi sbarrati: "siam pronti alla morte, siam pronti alla morte, l'Italia chiamò". Specialmente i più anziani ricoperti di stemmi e coccarde, non avevano resistito alla lacrimuccia e il pomo d'Adamo faceva su e giù. Insomma la mattinata stava andando via così con qualche risatina a denti stretti alle freddure di Giuliano Amato il quale attribuiva il passo incerto dello storico Giuseppe Galasso <<ai centocinquant'anni che iniziano a farsi sentire>> Ma il grosso arrivava dai visi sacramentali di Camillo Benso di Cavour, di Giuseppe Mazzini, del generale Garibaldi che guardavano pietrificati dal maxischermo. La cerimonia rigorosa e protocollare era perfettamente intonata ai soffitti ai cassettoni dorati, ai dipinti seicenteschi- elenca Wikipedia- del Tassi, del Lanfranco e del Sraceni, alle grisaglie universalmente indossate come per regio decreto. L'unico collo maschile orfano di cravatta era proprio quello di Benigni che è salito al leggio, passeggiata sugli schienali, a parte, col passo pinocchiesco della notte degli Oscar(altrorchè, a fianco dei corazzieri, se non sembrava la marionetta). Mi hanno chiesto se avevo la mattinata libera ... Eccome ... "Io sono venuto e torno, se ha bisogno di me presidente per un setteennato tecnico". Dal cavallo al setteennato, l'umorismo di Benigni non era nemmeno ai vertici, e però si è sentito il fiato venire su, i muscoli decontrarsi, la polvere soffiata via " I centocinquant'anni li abbiamo celebrati, da domani torna tutto come prima, il Gran Ducato di Toscana, lo Stato Pontificio.." Ed è arrivata la risata, timida, liberatoria, quasi sacrilega. Il compito di Benigni era di percorrere la storia d'Italia, dall'unificazione alla Resistenza, attraverso la lettura di testi storici. Si sa che nelle mani del comico più amato anche i brani monumentali prendono un poco di vita. Ma non ci si aspettava un esordio così fortunatamente stonato(tanto che il Presidente Napolitano ci ha scherzato su << E' difficile parlare dopo di te>>) ho una <<paccata di fogli>> diceva citando Elsa Fornero, e ricordava Enrico Toti che nella battaglia di Isonzo, prima guerra mondiale, lanciò la stampella al nemico (Nun moro, io), e <<invece oggi il nemico è così invisibile, non si può lanciare la stampella contro lo spread>>. Non roba da sganasciarsi, ma non era quello il punto. E non era nemmeno il punto la Gazzetta ufficiale del 17 marzo 1861, sulla quale il re Vittorio Emanuele II aveva proclamato l'Unità d'Italia, e siccome già allora i quattrini servivano c'era pure la pubblicità di un certo Orfeo Enrico che prometteva l'immediata ricrescita dei capelli anche laddove non crescevano più da dieci anni. << Come vedete i problemi son sempre gli stessi>>. Bene, il punto era di sciogliere la gravità per conquistare un'atmosfera e un'attenzione diverse. Le frasi di Cavour e Mazzini riportavano un minimo di tensione in un vai e vieni nel quale Giuseppe Garibaldi che nel Memorandum alle potenze d'Europa già si figurava un continente unito, veniva accostato per visione a John Lennon di Imagine (chissà come l'avrebbe presa il generale) Arrivato alla Grande Guerra, Benigni ha affondato il colpo, al suo modo teatrale, leggendo Voce di vedetta morta, la celebre poesia di Clemente Rebora "C'è un corpo in poltiglia / Con crespie di faccia, affiorante / Sul lezzo dell'aria sbranata. / Frode la terra. / Forsennato non piango: / Affar di chi può, e del fango". E poi di nuovo una curva una svolta ad U - dopo la declamazione dei nomi dei quattordici docenti universitari su mille e cinquecento che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo - fino alle leggi razziali viste dallo splendore di Trillussa <<C'avevo un gatto e lo chiamavo Ajò / ma dato ch'era un nome un po' giudizio>>.

Tutto questo un attimo prima del colpo di grazia: la commozione di Benigni, il mogone di tutti noi quel pò di melodramma da italiani autentici, la retorica più palpitante, lo spirito patriottico iniettato con professionale sapienza, e cioè la recita a filo di voce delle lettere dei condannati a morte della

Resistenza , specialmente quella di Domenico Cane, artigiano di trent'anni , torinese: << Se non ho saputo vivere , mamma, so morire, sono sereno perchè sono innocente del motivo che muoio , vai a testa alta e di pure che il tuo bambino non ha tremato>>.